Propaganda e azione sociale dei partiti nell'immediato dopoguerra

di *Angelo Ventrone*

Una forte attenzione alla storia dei partiti politici è un dato costante nella storiografia sull'Italia contemporanea. Questa attenzione è tanto più viva a proposito del secondo dopoguerra, quando si arrivò alla completa legittimazione politica dei partiti di massa. In questi anni, infatti, si rese necessaria la comparsa di nuove forme di rappresentanza politica in grado di portare a sintesi i nuovi caratteri e le nuove esigenze che cominciavano ad emergere in vasti settori della società: in primo luogo, l'avvento sempre più massiccio anche nel nostro paese dei caratteri tipici della società di massa; in secondo luogo, lo sviluppo del processo di politicizzazione e di mobilitazione delle masse popolari, che si era intensificato soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale e che era poi proseguito durante il fascismo e la Resistenza; infine, la necessità di colmare il vuoto che si era aperto sia con il crollo della dittatura che, con le sue strutture, aveva per la prima volta organizzato e mobilitato capillarmente la popolazione italiana, sia con la perdita di credibilità della monarchia in quanto simbolo dell'unità nazionale dopo l'8 settembre.

Naturalmente, l'affermazione dei partiti di massa - processo estremamente complesso quanto può esserlo, dopo un ventennio di dittatura, la nascita ed il consolidamento di un sistema pienamente democratico - presentò inevitabilmente forti contraddizioni nel suo sviluppo. In particolare, da una parte, i partiti contribuirono alla complessiva emancipazione di una società civile che in molti suoi settori era «sottosviluppata e statica» - e, in questo senso, si può dire che essi svolsero una fondamentale funzione «pedagogica» di massa nell'educare alla partecipazione politica e nel tenere unita una società in via di rapida trasformazione. Ma, dall'altra, la radicalità dello scontro tra le due maggiori forze politiche, la Democrazia cristiana ed il Partito comunista, portò nello stesso tempo all'affermazione di *appartenenze separate* che hanno certamente rallentato, anche se non impedito, la formazione di una *cittadinanza comune* condivisa e sentita da tutti gli italiani. D'altronde, proprio la riflessione sul rapporto tra identità

nazionale e identità di partito, o, più in generale, sul tema della *cittadinanza* - a causa dei rapidi e imprevisi cambiamenti degli ultimissimi anni - comincia a conoscere una sempre maggiore rilevanza nel dibattito storico e politico sulle origini e i caratteri della nostra Repubblica¹.

Quali erano dunque i caratteri della vita politica nell'Italia del secondo dopoguerra? Innanzitutto, la lotta politica, tornata di nuovo a svolgersi in regime pluralista, si sviluppava ora in forme assai diverse da quelle che avevano dominato fino alla prima guerra mondiale. L'entrata sulla scena politica delle masse, il loro protagonismo, rendevano inevitabile la presenza di nuovi strumenti politici. Era stato il fascismo a

portare a compimento in Italia l'epoca dei partiti di massa, cioè non più caratterizzati né da un'organizzazione debole né dal predominio dei notabili. Nelle mutate condizioni storiche, infatti, i partiti non potevano più basarsi solamente sul volontariato, ma necessitavano sia di una rigida organizzazione che di una burocrazia interna, con funzionari e politici di professione; essi dovevano anche garantire una presenza politica quotidiana, per non attivarsi solamente nei periodi pre-elettorali o in occasione di anniversari o altre celebrazioni; dovevano, infine, essere in grado, in ogni momento, di mobilitare settori numericamente rilevanti della popolazione, anche al di fuori del proprio elettorato. In un noto articolo scritto alla fine del 1945 dal responsabile dell'organizzazione del Pci, Pietro Secchia, si leggeva:

La migliore delle linee politiche può essere destinata all'insuccesso, se un partito non dispone di un'organizzazione capace di applicarla e di realizzarla. L'organizzazione non è fine a se stessa. Essa deve essere lo strumento più efficace per la realizzazione della politica del partito, per la mobilitazione delle larghe masse popolari, per il raggiungimento degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone [...]. Nulla si può realizzare, neppure la più semplice delle iniziative politiche se non per mezzo dell'organizzazione. Impossibile perciò fare una netta distinzione tra

¹ Negli ultimi anni, sono stati pubblicati diversi lavori su questi temi, in particolare, a partire da S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, cfr. G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna 1993, *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, a cura di G. Spadolini, Laterza, Bari 1994. Con prevalente attenzione al secondo dopoguerra, cfr. P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991 e S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992.

politica e organizzazione².

Ed anche Luigi Gedda, infaticabile tessitore di innumerevoli iniziative e attività dell'Azione cattolica, poteva affermare in una riunione del gennaio del 1947: «Non bisogna [...] dimenticare che il segreto del successo di qualsiasi movimento consiste oggi nella organizzazione e nella disciplina (punti deboli della Dc e fortunatamente positivi della Ac)»³.

Naturalmente, anche a causa dell'intenso sviluppo della rete di organizzazioni cattoliche (iniziato, peraltro, già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, ma poi ulteriormente acceleratosi durante il ventennio fascista⁴) non era più possibile per il Partito comunista concepire la militanza secondo schemi tradizionali. Il Pci, infatti, doveva essere capace di creare e sviluppare una gamma di organizzazioni in grado di reggere la concorrenza di quelle cattoliche e penetrare allo stesso modo in tutte le articolazioni della società. La Democrazia cristiana, invece, fino ai primi anni cinquanta, proprio perché poteva contare sul sostegno della Chiesa e dell'Azione cattolica, dimostrò un grado di sensibilità organizzativa molto minore rispetto al Partito comunista. Anch'essa cercò, e in qualche modo riuscì, a realizzare una propria presenza capillare ed unitaria sul territorio nazionale, ma non riuscì mai ad avere lo stesso grado di controllo di quest'ultimo sul proprio elettorato. In questi primi anni, infatti, i voti della Dc erano quasi sempre proporzionali non al numero degli iscritti al partito, come accadeva al Pci, ma al numero di iscritti all'Azione cattolica⁵. Il vero centro di orientamento e di ispirazione della sua base era infatti esterno al partito: era la Chiesa, con tutte le organizzazioni che da essa dipendevano⁶.

² *L'arte dell'organizzazione*, «Rinascita», dicembre 1945, n.2.

³ Cit. in P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 259.

⁴ Cfr. i saggi di F. TRANIELLO e S. PIVATO in *Fare gli italiani*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Il Mulino, Bologna 1993 e S. PIVATO, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Angeli, Milano 1990.

⁵ Cfr. M. CASELLA, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Esi, Napoli 1987, pp. 174-175 e pp. 191-192.

⁶ Cfr. *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, a cura di G. Poggi, Il Mulino, Bologna 1968, p. 197; per un quadro delle associazioni dipendenti dall'Azione cattolica e dei loro iscritti anche nella provincia di Pesaro, cfr. M. CASELLA, *Aspetti quantitativi e diffusione territoriale del cattolicesimo organizzato nell'Italia del secondo dopoguerra (1947-1949)*, «Itinerari della ricerca storica», Congedo, Galatina 1990.

Ma cosa significava presenza organizzata, «capillare», nella società civile? Innanzitutto, lo sforzo di rendere concreta la «politica», una dimensione di per sé «remota», dato che si svolge in sedi solitamente lontane dalla vita quotidiana e che implica delle astrazioni, poiché fa riferimento a entità quali nazione, classe, ideologia, bene comune, ecc. Per rendere concreto il significato ed il senso della «politica», non c'era allora altra via che conoscere e radicarsi nella zona in cui si doveva operare, raccogliere le domande ed i bisogni della popolazione, magari sollecitarli con comizi di caseggiato, riunioni, manifesti, volantini, quadri murali⁷. Dopodiché, si potevano anche compilare degli elenchi da consegnare alle autorità perché provvedessero a soddisfare le richieste. Nell'archivio del Pci pesarese sono conservati alcuni *cahiers des doléances* prodotti, come in molte altre zone d'Italia, dalle sezioni o dalle cellule del partito. Ad esempio, a Fano, nel gennaio del 1946, la cellula «Amilcare Biancheria» avanzò queste richieste: 1) allungare la strada asfaltata fino al campo sportivo, 2) spostare il sanatorio in luogo più arioso, 3) ripristinare l'ambulanza cittadina, 4) sistemare le fognature di borgo Cavour, 5) estendere l'illuminazione pubblica in tutta la città e in particolare nella periferia, 6) utilizzare la palestra comunale come luogo di ritrovo per i ragazzi del rione, 7) costruire un mercato coperto e delle pensiline per il mercato boario⁸. Appare subito chiaro che i risultati di questa presenza capillare dei partiti erano duplici e contraddittori: da una parte si stimolava la popolazione a riconoscere e a difendere i propri diritti ed i propri interessi, contribuendo perciò a colmare le lacune di una società civile ancora poco organizzata; e in questo senso si può dire che i partiti svolsero una funzione di «supplenza» rispetto alle istituzioni statali e locali. Dall'altra, però, a lungo andare, le forze politiche rischiavano di togliere autonomia alla società civile, di sovrapporsi ad essa, di costruirle intorno una «gabbia» partitica, in cui ogni spazio di vita associata diventava materia di contesa elettorale ed ideologica.

La vera novità degli anni del secondo dopoguerra era dunque costituita innanzitutto dal mutamento degli obiettivi e dei mezzi di legittimazione usati dai grandi partiti per conquistare il consenso di strati popolari ormai sottratti all'immobilità ma anche, fino ad

⁷ Alcuni esempi di quadri murali, cioè di cartelloni esposti fuori dalle sedi di partito o nelle zone più frequentate dell'abitato e composti di ritagli di articoli di quotidiani o periodici, di vignette, ecc., sono conservati in ApcP, 1945 e 1946, sez. di Fano, fasc. 1303.05 Giornale murale.

⁸ *Ivi*, 1946, sez. di Fano, fasc. 1946.01.

allora, in gran parte estranei o passivi nei confronti dello Stato nazionale. Infatti, una prima discriminante tra le forze politiche si definì proprio nel rapporto instaurato con i vari strati sociali. Da una parte, ci fu chi mise l'accento sul primato della trasformazione dello Stato come sistema istituzionale ed amministrativo; dato che individuava il problema cruciale della democrazia italiana nell'attivazione di strumenti di autogoverno e di autonomia, di contro al tradizionale sistema autoritario, centralistico e oligarchico dello Stato unitario; furono sostanzialmente i piccoli partiti, i partiti d'*élite*, ad identificarsi con questa proposta. Dall'altra parte, c'era invece chi era convinto che il problema originario della nostra democrazia consistesse nell'aggregazione di larghi strati sociali da sottrarre alla passività portandoli alla partecipazione ed alla rivendicazione di quelli che noi oggi chiameremmo «diritti di cittadinanza». Questo impegno era prioritario su qualsiasi mutamento istituzionale e amministrativo.

Naturalmente, rispetto alla prima proposta, questa seconda dava una diversa lettura della storia d'Italia: in particolare, il fascismo non appariva più una semplice continuazione del carattere autoritario e centralistico dello Stato unitario, né era letto solo come rivelazione dell'*arretratezza* culturale e politica degli italiani. Esso sembrava costituire anzi una profonda novità nella storia del nostro paese, e non solo del nostro paese: il fascismo era stato, come lo aveva definito Togliatti, un «regime reazionario di massa». Il ventennio aveva segnato, infatti, una rottura netta rispetto all'Italia liberale; rottura che ora imponeva, dopo il crollo delle strutture organizzative fasciste, la riattivazione di analoghi canali di aggregazione sociale e politica⁹. Lo sforzo di assicurare un rapporto continuo e sistematico con i vari strati sociali a livello nazionale, portò quindi alla creazione di una vasta e «capillare» rete di organizzazioni, associazioni ed enti ad opera dei partiti di massa, ed in particolare del Partito comunista e del mondo cattolico¹⁰. E' in

⁹ Cfr. F. TRANIELLO, *Stato e partiti alle origini della Repubblica*, «Italia contemporanea», 1979, n. 135.

¹⁰ «Educare le masse è il fine essenziale della Democrazia cristiana», scriveva ad esempio il direttore del «Popolo», Guido Gonella, il 13 agosto 1944 e gli faceva eco Togliatti che individuava le caratteristiche del «partito nuovo», innanzitutto, nel non doversi più limitare solo «alla critica e alla propaganda», ma nell'intervenire «nella vita del paese con una attività positiva e costruttiva» con l'obiettivo di costruire un vero sistema democratico, «Rinascita», 1944, n. 4.

questo senso, che si è potuto quindi parlare di «presenza sociale» dei partiti di massa¹¹. Cioè di una «presenza» dei partiti nella società che non ha riscontri negli altri paesi occidentali.

Oltre alle attività nei sindacati, in molti comuni del pesarese, ad esempio a Cagli, a Fossombrone, a Fano, i partiti di massa diedero vita a società sportive¹², con squadre di boxe, di ginnastica artistica, di palla a volo, di scherma, o di pattinaggio, organizzarono gite al mare o addirittura, come il Pci a Fano, un «capanno a mare» con bar, tavolo di ping-pong ed altro ancora per attirare i giovani della zona e dei paesi vicini¹³. Nello stesso tempo, nascevano filodrammatiche (anche per bambini)¹⁴ e fanfare di partito¹⁵. Si organizzavano mostre di pittura a premi¹⁶ e feste popolari, con lotterie, gite campestri e ciclistiche, corse podistiche, giochi vari e gare di calcio e di nuoto¹⁷.

I modelli di partito a cui ci si ispirava erano sostanzialmente due: il *partito-società*, radicato nell'opposizione politica e nella società civile, di cui i socialisti ed i cattolici prima dell'avvento del fascismo erano stati i principali rappresentanti, con il sindacato, le cooperative, le casse di risparmio, le associazioni sportive, i segretariati del popolo; ed il *partito-stato*, radicato invece nelle istituzioni dalle quali poteva controllare ogni

¹¹ Il riferimento è qui ad un noto volume pubblicato - insieme ad altri tre sull'organizzazione partitica di Pci e Dc, sull'attivista di partito e sul comportamento elettorale - nella seconda metà degli anni sessanta, dall'Istituto Cattaneo, cfr. *La presenza sociale del Pci e della Dc*, a cura di A. Manoukian, Il Mulino, Bologna 1968.

¹² A Fano, il circolo sportivo che portava il nome di Giannetto Dini, un partigiano fucilato l'anno prima, aveva deciso di dar vita ad una squadra di calcio già nell'aprile 1945, cfr. ApcP, 1945, sez. di Fano, fasc.1305, attività sportiva squadra di calcio del Mgc, mentre nel 1947 nacque una società polisportiva «Garibaldina», *Ivi*, 1947, sez. di Fano, fasc.1305 Attività sportive, verbale della riunione giovanile del 28 novembre 1947.

¹³ *Ivi*, 1948, Fed. prov. di Pesaro, fasc. 200.01 Commissione giovanile, relazione per il mese di giugno.

¹⁴ «Il Popolo. Corriere delle Marche», 14 dicembre 1946.

¹⁵ ApcP, 1945, sez. di Fano, fasc. 1303.07, in cui la Federazione provinciale chiede alla sezione di Fano alcuni strumenti di cui è sprovvista, per poter celebrare degnamente l'anniversario della Rivoluzione russa e, di fronte alle resistenze della sezione, si appella allo «spirito di partito».

¹⁶ *Ivi*, 1944, fasc. 200, s.fasc. 200.01 Movimento giovani comunisti-Attività del Mgc; il documento contiene il testo di manifesti per una mostra della «Ricostruzione» (dal 20 dicembre 1944 al 5 gennaio 1945), riservata a tutti quei pittori che avessero «dato prova di non prostituire l'arte ai fini propagandistici nazi-fascisti»; la mostra era considerata un avvenimento importante nel momento in cui in Italia si combatteva «per la sua liberazione e per la sua rinascita materiale, morale, culturale e artistica».

¹⁷ *Ivi*, 1945, sez. di Fano, fasc. 1303, Ai responsabili dell'Agit.prop. di tutte le sezioni della Provincia; su una «gita ciclistica», cfr. ACS, Dir. Gentile. PS, Divisione AAGG, 1944-46, fasc. 1/3, Palermo: la notizia è conservata in un ritaglio del «Giornale di Sicilia», 31 dicembre 1944.

sfera dell'azione sociale ed anche appropriarsi delle iniziative autonome e spontanee provenienti dal basso¹⁸. Di questo secondo modello, il Partito nazionale fascista (ma anche, a suo modo, quello bolscevico) era stato uno degli esempi più chiari.

Se del *partito-società* i dirigenti comunisti e quelli democristiani condividevano il coinvolgimento democratico e la responsabilizzazione delle masse, i loro pareri si differenziavano riguardo al modello del *partito-stato*. Di esso, i comunisti accettavano l'azione di stimolo e di coordinamento che era possibile attuare dai vertici delle istituzioni, pur condannando la partecipazione coatta e burocratica a cui il fascismo aveva costretto la popolazione italiana con l'iscrizione obbligatoria al Pnf, le adunate «oceaniche» ed altro ancora. Fu Togliatti, in numerosi interventi, a sintetizzare in una formula il richiamo esplicito per il Pci ad entrambi questi modelli: l'azione politica, infatti, doveva ora svolgersi «dall'alto e dal basso», ovvero, simmetricamente e contemporaneamente dai vertici delle istituzioni e dalla base della società. Anche se, una volta finita l'esperienza del governo tripartito nel maggio del 1947, che vedeva la collaborazione dei 3 partiti di massa, democristiani, comunisti e socialisti, l'azione del Pci dovette naturalmente limitarsi alle istituzioni locali.

I democristiani, invece, tendevano a separare maggiormente l'azione del governo da quella di partito, lasciando, come abbiamo visto, gran parte del compito di organizzare le masse all'Azione cattolica ed alle associazioni da essa dipendenti. Un articolo sul «Popolo» di Giuseppe Fuschini, intitolato *Rifare lo Stato*, tentava di chiarire proprio la distinzione tra partito e Stato: quest'ultimo, infatti, doveva essere riconosciuto come «l'espressione suprema, organizzata e autoritativa della coscienza storica e morale della Nazione», come qualcosa che «non si costruisce se non costruendolo, innanzi tutto, nella coscienza dei cittadini, come volontà di legge e abitudine alla disciplina collettiva e fede nei valori ideali comuni che esso esprime ed attua». Quindi, i partiti, dopo l'errore compiuto nel primo dopoguerra col tentativo di impadronirsi in via definitiva del potere, dovevano ora acquisire «il senso della loro relatività», in quanto, pur essendo «mezzi e scuole di educazione dei cittadini alla coscienza del loro interesse», dovevano ora necessariamente conciliarlo con quello di tutti gli appartenenti alla comunità

¹⁸ Per la terminologia, cfr. P. FARNETI, *Partiti, stato e mercato: appunti per un'analisi comparata*, in *La crisi italiana*, a cura di S. Tarrow e L. Graziano, Einaudi, Torino 1979, p. 118.

nazionale. Era un atteggiamento profondamente diverso da quello dei comunisti, che invece tendevano ad assolutizzare il ruolo del partito, cercando in esso la prefigurazione del nuovo Stato dell'indomani: al proletariato, infatti, in una società ancora poco sviluppata e, per molti aspetti, tradizionalista, l'emancipazione individuale era sostanzialmente preclusa ai ceti subalterni e quindi essa tendeva necessariamente ad assumere un carattere collettivo¹⁹.

I partiti di massa, comunque, si rivelarono gli unici capaci di proporre una sintesi politica dei vari interessi in senso interclassista; si dimostrarono cioè gli unici in grado di raccogliere il consenso di strati sociali differenti; anche se la Democrazia cristiana ebbe seguito maggiormente presso i ceti medi ed i contadini, il Pci presso le fasce operaie e bracciantili. Nonostante queste differenze, Democrazia cristiana e Partito comunista erano tuttavia accomunati dalla stessa opposizione ad un aspetto fondamentale della pratica politica fascista, cioè del più recente ed esteso regime basato sulla partecipazione delle masse. Quest'ultimo rifiutava infatti esplicitamente il razionalismo e, contemporaneamente, esaltava il pensiero mitico come strumento di tecnica e di dominio politico²⁰. Il fascismo era infatti convinto che l'individuo e le masse fossero sostanzialmente mosse da motivi irrazionali e mitici, e non certo da una valutazione razionale dei mezzi rispetto ai fini. Nella pubblicistica del ventennio erano frequenti frasi di questo genere: la massa «non conosce l'arte delle sottili distinzioni, ha bisogno di spiritualismo, di religiosità, di catechismo, di rito». Oppure, si potevano leggere definizioni come quelle riportate da un articolo del «Popolo d'Italia», il quotidiano fondato da Mussolini, in cui le masse, le folle, erano viste come «incapaci di meditazione e di pensiero e pronte a tutti gli slanci e gli entusiasmi»²¹. La mobilitazione

¹⁹ Un documento del Pci pesarese, che sostanzialmente riprendeva alcuni concetti fondamentali alla base dello Statuto del partito, ad esempio, riportava: «L'unità ideologica è una cosa necessaria nel Partito comunista, perché evita il formarsi di frazioni o correnti che porterebbero all'indebolimento del Partito ed alla rovina della classe operaia organizzata. Perciò è evidente che chiunque entri nel partito comunista ne debba abbracciare l'ideologia rinunciando a tutti quei pregiudizi di tendenza borghese e lavori unicamente per l'attuazione della società socialista», ApcP, 1946, sez. di Fano, fasc.1301.

²⁰ Su questi temi, cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1994.

²¹ Cit. in E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dal'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Bari 1982.

delle masse, cioè, doveva basarsi più sulla suggestione che sull'azione volta alla convinzione personale.

Nel secondo dopoguerra, invece, il ritorno alla vita democratica fu accompagnato, in parte anche per naturale reazione alla propaganda assillante e roboante del ventennio, da una fiducia di molto maggiore nei confronti della parola raziocinante come mezzo per la conquista del consenso. Non che fossero scomparsi l'uso delle adunate di massa, le sfilate con caratteri paramilitari (basti pensare alle sfilate dei partigiani con le loro divise, a quelle delle Avanguardie garibaldine o dei Baschi verdi di Azione cattolica), il ricorso nella propaganda a parole d'ordine ed a slogan fortemente suggestivi, l'uso di simboli e miti politici (dal mito dell'Unione sovietica²², a quello della civiltà cristiana, al «sogno» americano)²³. E tuttavia, l'attività dei partiti di massa fu caratterizzata dalla prevalente attenzione prestata alla ragione del singolo individuo più che ad una massa generica. Infatti, anche quando i comunisti utilizzavano il termine «massa», o i cattolici quello di «popolo», non immaginavano un'entità incomposta, ma un insieme formato da singoli individui, che bisognava raggiungere e convincere, per così dire, separatamente, uno ad uno. Bisognava quindi contattare ogni cittadino anche nei paesi più sperduti, nei casolari più isolati, nei luoghi più lontani, innanzitutto per insegnargli a votare, dato che le ultime elezioni risalivano al 1924, ed i giovani e le donne non avevano mai preso parte ad una competizione elettorale. Ma, anche per dimostrarli, per spiegarli, per convincerlo che quel determinato partito era in grado di difendere i diritti fondamentali

di ognuno, il posto di lavoro, il pezzo di terra con cui mantenere la famiglia. Ecco l'origine di quel sistema organizzativo a cui si è fatto prima riferimento²⁴ o, della «propaganda capillare», definita in questo modo perché doveva essere svolta «nei luoghi di

²² Sul mito dell'Urss e delle sue conquiste sociali e tecnologiche, cfr. ApCP, 1946, sez. di Fano, fasc. 1304.03 Gruppo Rinascita, I e II semestre 1946.

²³ Cfr. *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a cura di P. P. D'Attore, Angeli, Milano 1991.

²⁴ Sia dal Pci pesarese che da parte del mondo cattolico (in particolare, dell'Ac) furono organizzate anche delle «visite domiciliari»; per il Pci, cfr. ACS, Min. Int., Gab., 1948, fasc. 14845, relazione del Prefetto, 1° marzo 1948, per l'Ac, cfr. M. Casella, *18 aprile: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992, pp. 358 ss.

lavoro, singolarmente casa per casa, frazione per frazione»²⁵. Questa forma di propaganda, coerentemente con le direttive nazionali, era generalmente preferita ai grandi comizi dato che questi ultimi - anche in questa provincia - non avevano dato «grandi risultati», come riconosceva la relazione della Federazione comunista inviata alla segreteria romana subito dopo le elezioni del 2 giugno 1946²⁶. I comizi, infatti, oltre a poter sfociare in incidenti, presentavano l'inconveniente di avere un'efficacia limitata, dato che chi partecipava ad essi, apparteneva per lo più già ai simpatizzanti del partito. Solo il «lavoro spicciolo», permetteva di arrivare anche a quelle persone che non andavano ai comizi e non leggevano i manifesti; ed inoltre proprio l'esperienza insegnava che se il comizio non era preceduto da «un buon lavoro di organizzazione, da un profondo e paziente lavoro di propaganda spicciola, minuta di tutti i giorni», non rendeva «nulla o quasi»²⁷. Anche nelle elezioni politiche successive, quelle dell'aprile 1948, «brigade» di giovani propagandisti di sinistra, insieme alle «brigade ciclistiche», percorsero, in lungo e in largo, la provincia, continuando a lavorare in modo *diffuso*: cioè, conversando con «crocchi di persone», improvvisando comizi, visitando cascine, diffondendo la stampa di partito²⁸.

Per ottenere buoni risultati, e sempre nel tentativo di raggiungere anche le fasce meno politicizzate della popolazione, in particolare i giovani e le donne, il Pci diede vita ad un'organizzazione di partito estremamente ramificata, che doveva anche coordinare alcune importanti associazioni «collaterali». La struttura del partito era, come in tutte le forze politiche nazionali, piramidale, con gli organi direttivi romani come vertice. Ma, a livello locale, le attività erano profondamente differenziate: dalla Federazione provinciale, infatti, si discendeva via via alla sezione e poi alle cellule di villaggio, di borgata, di caseggiato, di rione, di azienda. Le organizzazioni di massa principali erano invece l'Unione donne italiane, con la sua attività prevalentemente assistenziale (già a fine 1946 aveva dato vita a 24 asili permanenti che ospitavano 996 bambini); il Fronte

²⁵ IG, Apc, Fed. prov. di Pesaro-Urbino 1946, relazione generale per il lavoro svolto da questa Federazione nella campagna elettorale per il referendum e la Costituente, 13 giugno 1946.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ *Ivi*, relazione generale dell'attività della Federazione dal V Congresso alla fine di marzo 1946.

²⁸ *Ivi*, 1948, Commissione Lavoro giovanile, 16 aprile 1948. Per un quadro della situazione della Federazione provinciale e delle attività in vista del 18 aprile, cfr. *Ivi*, s.fasc. Attività e vita della federaz. Pci di Pesaro-Urbino, 16 marzo 1948.

della gioventù, che si dedicava in particolare alle attività sportive; l'Anpi che in questa zona patrocinava una filodrammatica, una scuola di recitazione e persino un collegio-convitto a Urbino; i circoli Cral; le Camere del lavoro²⁹ ed altri enti minori, magari dalla vita breve perché creati appositamente in vista di un prossimo turno elettorale. Queste organizzazioni vedevano anche la partecipazione di altre forze politiche, ma erano quasi

sempre egemonizzate dal Pci. Anche la Dc aveva una struttura simile, dalla Direzione romana fino alle sezioni locali, ma il tentativo di dar vita a delle «cellule» diffuse sul territorio non ebbe grande successo ed alla fine ci si rinunciò. La vera articolazione capillare restavano le parrocchie. Esistevano pure un Movimento giovanile ed uno femminile, ma ancora una volta, erano le corrispondenti organizzazioni di Azione cattolica a prevalere. Particolarmente attivi nel pesarese erano sia il Centro italiano femminile, che coordinava tutte le associazioni femminili cattoliche, sia le Acli. Attraverso le sue ramificazioni, anche il mondo cattolico riusciva così ad organizzare doposcuola elementari e corsi di ripetizioni³⁰, corsi di lingue estere e di formazione professionale per operai che volevano emigrare³¹; corsi di taglio e cucito e pesche di beneficenza³². La Dc creò a Fano anche una Università popolare, che si proponeva di «diffondere ed accrescere la cultura generale e professionale fra i lavoratori» ed «insegnare agli operai il significato della democrazia [...], i suoi scopi ed i suoi benefici»³³. Il Patronato Acli, infine, gestiva una mensa capace di ospitare 350 operai al giorno e coordinava l'attività di 52 Segretariati del popolo, i quali disbrigavano pratiche per emigrare, per infortuni sul lavoro, per assicurazioni sociali, per ricerche di prigionieri di guerra³⁴.

Tuttavia, *l'educazione alla democrazia*, all'interno di una continua competizione elettorale, vedeva comunque anche il ricorso a tentativi di manipolazione delle opinioni.

²⁹ IG, Apc, Fed. di Pesaro 1948, relazione generale dell'attività della Federazione di Pesaro per il periodo che va dalla 2° conferenza provinciale di organizzazione (11-12 Settembre 1946) a tutto il Dicembre 1946 con particolare riferimento ai problemi generali di organizzazione.

³⁰ «Il Popolo. Corriere delle Marche», 23 agosto 1946 e 28 gennaio 1947.

³¹ *Ivi*, 21 agosto 1946 e 11 aprile 1947.

³² *Ivi*, 9 agosto 1946.

³³ *Ivi*, 19 novembre 1946. Per un tentativo analogo di parte comunista, cfr. ApcP, 1947, sez. di Fano, fasc. 1206, verbale della riunione del Comitato di Sezione del 12 novembre 1947.

³⁴ «Il Popolo. Corriere delle Marche», 23 febbraio 1947.

I comunisti, ad esempio, in particolare in tutte le zone mezzadrili, erano accusati di conquistare il consenso dei mezzadri promettendo loro la proprietà della terra in caso di vittoria alle elezioni. I prefetti delle regioni in cui era diffusa sia questa forma di conduzione agraria che il bracciantato, denunciavano spesso fatti del genere ed anche il sequestro di mappe catastali in cui i grossi poteri erano virtualmente già assegnati alle diverse famiglie che simpatizzavano per il Pci. C'era inoltre, l'accettazione della «democrazia formale» solo come momento di passaggio, non come fine in sé, dato che l'obiettivo restava sempre una democrazia «sostanziale» di carattere socialista³⁵. Dall'altra parte, c'erano invece le pressioni delle gerarchie ecclesiastiche non solo contro la dottrina comunista, ma anche contro i militanti comunisti, ai quali erano spesso negati matrimoni e funerali religiosi, la benedizione della casa ma anche i battesimi, nel caso i padrini fossero marxisti³⁶. C'era l'uso a volte parziale delle

istituzioni statali in nome dell'anticomunismo, e c'erano le pressioni sul luogo di lavoro, particolarmente forti dopo la sconfitta del Fronte democratico popolare nell'aprile 1948.

Ma per comprendere perché la nostra democrazia ha retto nonostante tutte le tensioni a cui è stata sottoposta, e per cercare di chiarire attraverso quali vie e con quali modalità si è svolto l'«apprendistato alla politica» degli italiani, non bisogna però dimenticare la specificità e la complementarità dell'azione del mondo cattolico e del Partito comunista. Furono la centralità della *persona*, propria della tradizione cattolica e la correlativa

³⁵ La forte diffidenza a riconoscersi in regole comuni, e quindi a considerare le istituzioni e le leggi come *bene comune* - diffidenza aggravata ancor più dalla netta sconfitta del 18 aprile e dall'attentato a Togliatti il 14 luglio successivo - emergeva anche da frasi come quella pronunciata in una conferenza dei delegati di cellula di villaggio dall'allora segretario della Federazione: egli, dopo aver sostenuto che il Pci era orientato verso una più decisa azione politica per rendere le masse sempre più combattive e coscienti dei loro obiettivi, aveva infatti affermato che erano ormai «tramontate le ultime illusioni governative e legalitarie», ApcP, 1948, fasc. 1104, I^a conferenza provinciale di cellula di villaggio, relazione politica, Pesaro, 29-30 luglio 1948.

³⁶ Alcuni fatti del genere sono già denunciati in un Giornale murale del 1946 conservato in ApcP, 1946, sez. di Fano, fasc. 1303.05. In una relazione inviata a Roma dall'assistente regionale dell'Ac all'indomani del 18 aprile, in cui si faceva un'attenta analisi del voto e di ciò che l'aveva condizionato, si affermava: «In genere la negata benedizione delle case è stata salutare: così anche la mancata Assoluzione degli indegni. Naturalmente i buoni hanno trovato la cosa giusta: gli interessati hanno strillato: in qualche caso si è rinfocolato l'anticlericalismo. Direttive di questo genere erano state già date prima: ma si era largheggiato nell'ammettere la buona fede, si era stati longanimi», cit. in CASELLA, *18 aprile*, cit., p. 358.

centralità dell'*individuo* nella tradizione marxista - di origine giacobina - ad incontrarsi nello svolgere entrambe, da versanti diversi, quell'opera di *pedagogia politica* di cui si è parlato prima. D'altronde, perché una democrazia funzioni, non è sufficiente adottare i principi e le istituzioni democratiche, ma è necessario che a ciò si affianchi anche lo sviluppo delle *regole operative* del sistema, cioè degli atteggiamenti politici, delle norme di comportamento, di rapporti adeguati tra governanti e governati³⁷.

Un momento di svolta fu però costituito, com'è noto, dal 1947, un anno cruciale non solo per l'Italia, con il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti per cercare aiuti economici, con la scissione dei socialisti saragattiani, con la fine della collaborazione governativa fra Dc, Pci e Psi, con la stesura della Carta costituzionale. Com'è noto, il 1947 fu un anno di svolta anche a livello internazionale, con lo scoppio della Guerra fredda e la nascita del Cominform. Anche se la parentesi unitaria non si chiuse del tutto, almeno fino al completamento della Carta costituzionale ed alla sua promulgazione, i rapporti tra le forze politiche filo-sovietiche di ispirazione marxista, e quelle filo-occidentali, peggiorarono gradualmente. La nascita del Cominform, l'organizzazione che raccoglieva e coordinava i partiti comunisti dell'Europa orientale ed i maggiori di quella occidentale, costituì comunque la sanzione definitiva della rottura irreversibile tra i due schieramenti. Da quel momento in poi, lo scontro tra Dc e sinistra divenne radicale. La mancanza di *fondamenti comuni* ideologici, le profonde diversità di vedute in politica estera ed in politica economica, irrigidirono completamente gli schieramenti. La lotta tra comunismo e anticomunismo, tra comunismo e civiltà cristiana, divenne agli occhi dell'opinione pubblica la vera questione. La Dc accusava i socialcomunisti di essere al soldo della Russia e questi accusavano la Dc di essere totalmente subordinata alla politica degli Stati Uniti. La Dc ed i partiti minori suoi alleati accusavano la sinistra di aspirare a distruggere la civiltà cristiana per instaurare la dittatura del proletariato, e la sinistra accusava il «governo nero» democristiano di voler instaurare un nuovo Stato autoritario in cui sarebbe venuta meno la possibilità per le classi popolari di far valere le proprie aspirazioni all'uguaglianza ed alla giustizia sociale. Le elezioni del 18 aprile

³⁷ Per considerazioni più ampie su questi temi, cfr. i miei saggi *La liturgia politica comunista (1944-1946)* e *Il Pci e la mobilitazione delle masse: 1947-48*, apparsi rispettivamente in «Storia contemporanea», 1992, n. 5 e 1993, n.2.

1948 costituirono l'acme dello scontro. Il ricorso nello scontro politico a «fini ultimi» - il richiamo cioè alla civiltà cristiana ed alla società socialista - e quindi a modelli generali di società che per definizione sono sottratti alla verifica empirica e quindi al controllo elettorale - provocò la netta supremazia del voto di appartenenza a discapito

del voto di opinione, basato cioè non sulla fedeltà ad uno schieramento politico, ma sulla concretezza del programma elettorale. Ciò, in uno scenario internazionale dominato dalla guerra fredda, avrebbe contribuito ad impedire l'alternarsi dei vari schieramenti al governo, facilitando in questo modo l'occupazione quasi incontrollata dello Stato da parte di chi si collocava nella maggioranza. Chi si trovava condannato all'opposizione, avrebbe invece mirato a sviluppare sempre più una «società parallela» con proprie strutture produttive, commerciali, assistenziali, ricreative, sportive. Questa «società parallela», naturalmente, avrebbe contribuito a perpetuare la tradizionale estraneità ed il senso di sfiducia di una parte consistente della popolazione italiana nei confronti delle istituzioni statali³⁸.

L'affermazione delle *appartenenze separate* avrebbe in definitiva ostacolato la formazione del sentimento di una *cittadinanza comune*. Da allora, e per decenni, il sistema politico italiano restò bloccato. La nostra democrazia restò una «democrazia incompiuta».

³⁸ Cfr. M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, Il Mulino, Bologna 1994.